* Anno 114 Numero 99 *

LA STAMPA

* Venerdì 9 Maggio 1980 *

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32. Centralino telefonico 65681 - Selezione passante telefono 65.68 (conoscendo il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68). Telex 221.121 - L. 300 (spedizione in abbonamento postale GR I/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 7104), consegna decentrata alla posta anno L. 65.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 113.000 - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione.

A PAGINA 5

USA: MUSKIE

Il nuovo Segretario di Stato apre con cautela all'Urss, ma rifiuta contatti con Cuba

di E. Caretto e A. Levi

A PAGINA 4

IRAN

Oggi si vota il Parlamento, ma Bani Sadr formerà il governo prima del risultato

di Igor Man

A Belgrado i capi di Stato e di governo ai solenni funerali

S'inchinano sulla tomba di Tito L'improvviso pianto di Breznev

Il Maresciallo sepolto, come aveva chiesto, nella serra delle rose del suo giardino privato - Il saluto del presidente della Lega comunista: «Tito era l'uomo del secolo, e anche l'uomo del futuro» - Ma ora la Jugoslavia affronta un cammino difficile - E' mancata la stretta di mano fra il capo del Cremlino e Hua

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO — Non c'è alcun dubbio che la nuova Jugoslavia sia nata con Tito; c'erano dei dubbi se sarebbe sopravvissuta a Tito. Per chi ha seguito i funerali del grande condottiero, questi dubbi sono stati definitivamente dissipati. Succede raramente che un Paese intero offra l'immagine del proprio carattere in un funerale. A Belgrado abbiamo invece assistito appunto ad una simile prova.

I maestosi funerali di Tito, più che un commiato storico, sono stati un'imponente manifestazione della determinazione di un popolo di non chiudere una pagina della propria storia per aprirne un'altra, ma di continuare a sviluppare quella tracciata ed elaborata da Tito. Senza il maresciallo sarà difficile, ma quella folla immensa, muta in un dolore orgoglioso, non ha lasciato trasparire incertezze nè scoramenti.

Belgrado. Ai funerali di Tito, Breznev ignora la conversazione con gli altri leaders e si abbassa per vedere meglio la cerimonia

Tito ha avuto un funerale grandioso e sobrio allo stesso tempo. Nulla o poco è stato affidato alla regia. L'imponenza scaturiva dalla folla radunata e dai personaggi convenuti da tutto il mondo. L'una e gli altri senza precedenti storici. Per nulla patetiche sono suonate in questo ambiente le parole pronunciate all'inizio della cerimonia finale dal presidente di turno della presidenza della Lega comunista, Stevan Doronjski: *«Tito era veramente l'uomo del secolo, l'uomo di un'epoca. Per quello che ci lascia, Tito è anche l'uomo del futuro. Siamo fieri di essere stati suoi contemporanei»*.

Il corteo si è mosso dal palazzo della Skupstina Federale, alle 11 precise (50 televisioni mondiali trasmettevano in diretta). Dall'atrio centrale, dove è stato esposto per tre giorni e visitato ininterrottamente da un milione e mezzo di jugoslavi e da quasi 200 delegazioni estere, il semplice feretro in noce naturale è stato trasportato da dieci generali e dieci operai fino ad un affusto di cannone. L'ultimo, grande onore è spettato agli otto membri della presidenza collettiva, sui quali incombe la ricca quanto pesante eredità.

Dietro alla bara ha preso posto la famiglia: la moglie Jovanka, i figli Djarko e Miscia con le rispettive numerose famiglie. Seguivano le presidenze dello Stato e del partito, il governo, i capi delle comunità religiose, i dirigenti attuali e passati della rivoluzione, i compagni di tante battaglie e quelli incaricati di proseguirle. Facevano strada al corteo le 365 bandiere di altrettante brigate partigiane formate dal maresciallo durante la guerra (341 jugoslave, 21 italiane, una russa, una francese e una bulgara), seguite dai 330 sopravvissuti «eroi nazionali» detentori dell'ordine massimo per i meriti della guerra partigiana.

Mentre il corteo si snodava verso le vie principali, da un'apposita tribuna gli rendevano omaggio 150 fra i più eminenti statisti del mondo. Al cronista risulta più facile fare l'elenco degli assenti: Carter, che ha voluto evitare l'incontro con Breznev; Castro, che ha voluto accentuare il suo distacco dall'ideologia titoista; Giscard d'Estaing, al quale non piacciono, gli assembramenti dove la sua figura possa scomparire; Sadat, il quale ha preferito non sfidare il Fronte del rifiuto arabo in questa occasione, anche in omaggio al suo amico scomparso.

Il corteo funebre ha attraversato lentamente le vie centrali della capitale percorrendo quattro chilometri. Ai due lati un muro di compatto cordoglio formato da un milione di belgradesi, mentre nel cielo sfrecciavano le squadriglie aeree militari (quasi emblematicamente di produzione jugoslava, sovietica e americana). Si è arrivati così, dopo due ore e mezzo, all'ultima tappa di una vita vissuta in grande, sofferta in grande, combattuta in grande.

Tito ha scelto come ultima dimora la serra delle rose nel suo giardino privato. Al centro della serra, ricoperta ora di pietra rossiccia, è stata si-

Frane Barbieri

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Un accumulo di 30.000 vetture in più sui normali stock

Fiat auto: per 78 mila operai chiesta la Cassa integrazione

Dovrebbero restare a casa il venerdì per sette settimane dal 13 giugno al 25 luglio - La decisione riguarda tutti gli stabilimenti auto tranne quelli che costruiscono Panda, Delta, A 112 - La comunicazione ieri ai sindacalisti Flm

TORINO — La Fiat-Auto ha avviato la procedura per mettere 78.000 operai su 114.000 in cassa integrazione per 7 giorni, facendoli restare a casa al venerdì per sette settimane, dal 13 giugno al 25 luglio, cioè fino alla vigilia delle ferie. L'annuncio è stato dato ieri pomeriggio ai sindacalisti della Flm che erano a Torino per la riunione del Coordinamento nazionale Fiat, che deve definire la «piattaforma» per il contratto integrativo.

«La cassa integrazione — ha specificato la Fiat — *riguarda tutti i modelli, esclusi quelli in lancio e i veicoli commerciali, per un totale di circa 30 mila vetture»*. In base alle norme in vigore la perdita salariale per i lavoratori è minima: la Cassa integrazione ordinaria eroga l'80 per cento della retribuzione globale che corrisponde al 92-93 per cento della paga in busta. In pratica i 7 giorni di Cassa riguardano tutti gli stabilimenti auto esclusi quelli di Termini Imerese (Sicilia), di Desio, della Lancia di Torino e di una parte del Lingotto, cioè le fabbriche che producono la «Panda», la «Delta», la «A 112» e la «Gamma».

L'accumulo di 30 mila vetture in più rispetto agli stock normali rappresenta l'immobilizzo di circa 250 miliardi di lire con un onere di 50 miliardi l'anno per interessi passivi. Il ricorso alla Cassa integrazione sotto questo aspetto, diventa quindi una misura dolorosa ma responsabile. Alla Fiat fanno osservare alcune cose: la competizione tra le Case automobilistiche mondiali è fortissima; in presenza della crisi che attanaglia l'auto vincerà chi avrà più risorse; immobilizzare 250 miliardi nei «super-stock» significherebbe avere meno possibilità di investimenti e compromettere il futuro; per avere un'idea quantitativa è sufficiente considerare che 250 miliardi sono una buona parte della cifra che un'azienda come la Fiat deve spendere per l'impostazione di un nuovo modello di auto.

Era dal 1975 che la Fiat-Auto non faceva più ricorso alla Cassa integrativa e il sindacato dei metalmeccanici più volte in passato ha sottolineato il fatto che i lavoratori italiani avevano superato la crisi petrolifera senza perdere posti di lavoro. Adesso il mercato automobilistico mondiale è stato colpito da una pesante crisi congiunturale: da alcuni mesi si stanno verificando forti flessioni delle vendite sui due mercati principali (Stati Uniti e Europa). Negli Stati Uniti la diminuzione degli acquisti è del 25 per cento; in Europa il calo è stato del 23 per cento (dati di marzo) in Germania; del 30 per cento (dati di aprile) in Inghilterra e del 6 per cento (dati di marzo) in Francia.

La Fiat esporta circa la me-

Sergio Devecchi

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

A PAGINA 8

L'auto in panne ovunque

Anche all'estero il settore è in grave crisi

Una crepa nella diga

L'annuncio della cassa integrazione negli stabilimenti Fiat, le 30.000 vetture da smaltire, possono sembrare un evento economico-sindacale grave ma non diverso da altri analoghi, accaduti negli anni scorsi; una smagliatura sul mercato internazionale riassorbibile dopo una settimana di stasi produttiva.

Ma non è così: questa volta è come la sottile crepa nella diga, la piccola fenditura, spia di una pressione pericolosa delle acque, che deve far scattare tutti gli allarmi e le misure di emergenza. Quelle 30.000 vetture rimaste sui piazzali e nei magazzini segnano l'inizio di un periodo in cui lo stato strutturale di crisi dell'industria dell'auto in Italia si incrocia con una crisi congiunturale del settore che ha colpito tutto il mercato mondiale, con la vistosa eccezione del Giappone.

Siamo in grado di farvi fronte? Ecco la domanda drammatica che ci dobbiamo porre e da cui partire se vogliamo, non con la demagogia, ma con fatti e comportamenti coerenti che investono aziende, governo e sindacati, affrontare il pericolo che sovrasta la struttura portante dell'industria italiana.

Sono purtroppo anni che sia la Fiat sia l'Alfa denunciano nella perdita di produttività la ragione che ci porta ad avere costi superiori per unità di prodotto a quelli dei nostri concorrenti. Queste denunce non hanno però ispirato modifiche sensibili della linea sindacale ed è bene ricordare come la conflittualità, sviluppata durante l'ultimo contratto dei metalmeccanici, sia costata la perdita di 200.000 vetture piazzabili nel '79 su un mercato europeo in forte espansione. Del resto anche in tempi «normali» le cose, stando ai dati ultimi della Commissione Prodi, non cambiano di molto: le posizioni di coda sono quelle italiane con l'Alfa che sforna a fatica 7,2 auto per addetto all'anno, la Fiat 11,2 mentre la Volkswagen ne produce 13,6, la Opel 28,8 e la Toyota 42,8! La situazione è inoltre peggiorata negli ultimi anni in Italia con un calo globale del 12% della produttività mentre essa è aumentata del 35% in Giappone, del 26% in Germania e del 24% in Francia. Ne consegue, afferma sempre la Commissione Prodi, che malgrado il costo del lavoro sia in termini monetari ancora oggi superiore in Francia ed in Germania che da noi, il costo di una auto prodotta in Italia *«è molto più elevato rispetto ai concorrenti stranieri e si traduce in una perdita di competitività»*.

Una situazione così fragile poteva reggere fino a quando il mercato mondiale tirava, ma appena la recessione internazionale si è affacciata all'orizzonte e la lotta si è fatta più accanita ecco che i primi a subirne le spese siamo noi. In questo contesto i giapponesi scatenano un'offensiva poderosa, puntando oltretutto a recuperare proprio sui mercati europei quanto prevedono di perdere su quello americano, dove la domanda sta calando nettamente. E i risultati non si fanno attendere: nel primo trimestre dell'80 la loro quota sullo scacchiere europeo aumenta nei confronti dello stesso periodo dell'anno precedente di oltre il 40%! In Germania (ma anche altrove) scrive il *Financial Times* del 12 marzo *«la crescita delle esportazioni giapponesi è avvenuta fino ad ora a spese degli italiani»*.

Sono dati sui quali dovrebbero riflettere quegli uomini del governo, dei sindacati e del pci che, attratti dal miraggio di 1200 posti in più nel Mezzogiorno, stanno esaltando acriticamente l'accordo Alfa-Nissan (che, tra l'altro, nessuno ha ancora neppure letto). Eppure oggi è in gioco ben altro che una benemerenza elettorale. Se la Fiat perde la sua residua capacità competitiva il pericolo incombe non solo sui 300 mila posti di lavoro di Mirafiori e di Cassino, di Rivalta e di Termini Imerese ma anche su quella miriade di piccole e medie imprese che gravitano attorno all'auto. Finirebbe rapidamente il mito concorrenziale di una fetta notevole della piccola industria.

«L'oligopolio dell'auto è alla vigilia di uno scontro che stabilirà le quote di mercato future per una intera generazione», scrive sempre la Commissione Prodi. Ebbene, questo scontro è cominciato e dipende solo da noi, dai sindacati, dal governo, dall'industria se saremo travolti o riusciremo a condurre una strategia di ripresa. La possibilità c'è ancora, ma non per molto tempo.

Mario Pirani

Così la Cassa integrazione

Stabilimenti	Giorni
Mirafiori, Rivalta, Chivasso, Cassino, Presse di Mirafiori, Lingotto, Chivasso, Verrone (Biella)	7
Sulmona e Vado Ligure	6
Meccanica Rivalta, Firenze, Termoli	5
Carrozzeria Lingotto, Meccanica Mirafiori	4

Dopo le confessioni di terroristi, un nuovo filone d'inchiesta

Gli attentati di Prima linea Arrestate altre 15 persone

Le catture a Milano, in Toscana, in Emilia - A Torino, finiti in carcere il figlio d'un noto nefrologo e il parente d'un parlamentare

TORINO — Terza ondata di arresti sul fronte del terrorismo, un'altra grossa falla è stata aperta, ieri, prima dell'alba, nel tessuto eversivo di Prima Linea. Agenti della Digos e carabinieri hanno arrestato una quindicina di persone in prevalenza a Torino, altre sono state catturate a Milano, in Toscana, in Emilia. Nomi? Nessuno. L'operazione è andata «benino» commenta il questore Giusti, ma pronuncia quel «benino» con palese soddisfazione, segno che la bordata dei mandati di cattura emessi dalla magistratura torinese ha fatto centro.

Il silenzio assoluto che blocca qualsiasi indiscrezione sul nuovo capitolo dell'inchiesta sulle Br e su Prima linea è l'indiretta conferma che nella retata sono caduti non solo «manovali». Del resto, la frenetica attività dei magistrati nei giorni scorsi non poteva che preludere a un'operazione di rilievo. Che cosa c'è di certo e che cosa si può scrivere con serenità senza spaziare in avventate illazioni?

C'è intanto un arrestato che da quattro giorni parla svelando più di quanto non abbia fatto Sergio Zedda in aprile. E' uno studente universitario che sa quasi tutto di Prima linea: i giudici lo hanno interrogato senza sosta. Almeno altri tre giovani seguono l'esempio dello studente: catturati una quindicina di giorni fa, di fronte a precise contestazioni, si sono decisi a collaborare.

Un altro dato sicuro è questo: la nuova fase dell'inchiesta è autonoma non è cioè strettamente collegata nè alla confessione del brigatista marchigiano Patrizio Peci, nè alle rivelazioni di Sergio Zedda.

Peci ha tuttavia fatto, indirettamente, da tramite, nel senso che ha fornito alcuni nomi appresi da un militante di Prima linea che intendeva entrare nelle brigate rosse. Da indicazioni abbastanza imprecise la Digos è risalita a persone e fatti che completano la mappa ora ben delineata del terrorismo non soltanto piemontese: ai catturati, la magistratura, contesta «partecipazione e organizzazione a banda armata».

Altro elemento che non dovrebbe trovare smentite riguarda alcuni episodi di violenza avvenuti soprattutto a Milano: tra questi l'uccisione del giudice Emilio Alessandrini rivendicata da Prima linea. I giudici avrebbero ricostruito nei dettagli le modalità dell'agguato e individuato gli autori dell'omicidio, contro i quali è già stato spiccato mandato di cattura.

E veniamo all'interrogativo inquietante sollevato ieri: in che modo c'entra nell'operazione antiterrorismo Marco Donat-Cattin, terzogenito del vicepresidente della dc? Contro il giovane, da tre anni irreperibile, quali provvedimenti ha preso la magistratura? Ufficialmente nessuno e piovono in proposito le smentite, mentre le indiscrezioni si limitano a confermare che eventuali provvedimenti non hanno avuto seguito. Marco Donat-Cattin comunque non è rintracciabile. Si sa che avrebbe avuto a che fare con Prima linea, ma non se ne conosce il ruolo. Così come non si sa quale attività abbiano svolto all'interno della organizzazione il figlio di un noto nefrologo torinese e il giovane parente di un parlamentare.

Parecchi degli attuali arrestati avrebbero invece partecipato almeno a due vistose azioni eversive a Torino: l'agguato in via Millio, dove rimase ucciso per errore lo studente Emanuele Iurilli (nello scontro a fuoco con la polizia restò ferito il coordinatore del «commando», Fabrizio Giai, arrestato il mese scorso), e l'attacco alla Scuola per dirigenti industriali di via Ventimiglia a cui avrebbe partecipato anche il figlio del nefrologo.

Pier Paolo Benedetto

EMILIA ROMAGNA

Oggi un supplemento di 8 pagine

Milano: chi è l'estremista in prigione

MILANO — Sarebbero parecchi i mandati di cattura emessi per i milanesi dai giudici di Torino con l'accusa di partecipazione a banda armata. Ma uno solo è stato eseguito, quello che riguarda Piero Del Giudice, 40 anni, insegnante di Lettere all'Istituto tecnico di Sesto San Giovanni, la scuola in cui aveva studiato Walter Alasia, il brigatista rosso cui è intestata la «colonna milanese».

Del Giudice è uno dei personaggi più noti dell'estrema sinistra milanese; la sua «carriera» politica è passata attraverso una lunga serie di espe-

m. f.

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Nostra intervista con il segretario della dc, Flaminio Piccoli

«Ci vuole un Paese unito e solidale in una situazione da guerra fredda»

Elezioni senza crociate - Nessun referendum sul governo - Giudizio severo sulle giunte rosse

A 2 anni dalla morte di Moro, il terrorismo e il figlio di Donat-Cattin

ROMA — Oggi sono due anni dalla morte di Moro e il segretario della dc, Flaminio Piccoli, si accinge a tenere il discorso commemorativo. Allora questa intervista — che è sul momento politico e sulle prospettive della campagna elettorale — può partire da qui, da questo aspetto irrisolto del dramma italiano: il terrorismo. Tanto più che — coincidenza inquietante — proprio in questi giorni è esploso il caso del figlio di Donat-Cattin.

Onorevole Piccoli, che cosa prova un leader della dc quando si dice che il figlio di un altissimo dirigente del partito sia o possa essere un terrorista?

«Un'angoscia profonda, ma nella consapevolezza che, nella società contemporanea, cose del genere possono accadere e accadono. Mai come oggi è stato difficile attribuire ai genitori la responsabilità delle deviazioni dei figli. E questo perché le sollecitazioni e i movimenti della società, la velocità dei cambiamenti, agiscono come un fattore autonomo e sconvolgente sulla coscienza dei giovani. Infatti drammi simili si manifestano nei più diversi ceti sociali e nei più diversi ambienti politici».

A due anni dall'assassinio di Moro, il bilancio della lotta al terrorismo è assai meno sconfortante di un tempo.

«Sì, sono stati conseguiti significativi successi. Bisogna compiacersene con i servizi di sicurezza. Per il futuro, bisogna magari augurarsi una collaborazione più stretta tra essi e gli altri organi dello Stato, magistratura compresa, definizione e una delimitazione più precise dei rispettivi compiti. E altre cose ancora: più adeguate spese per la giustizia, forme affidabili di riconoscenza per chi collabora al successo delle indagini... C'è ancora molto da scoprire, anche se la nostra determinazione a non cedere all'eversione ha già fatto perdere al partito armato la sua battaglia».

Veniamo alla campagna elettorale, che è appena cominciata. Il governo le sopravviverà?

«Non credo che l'esito del voto amministrativo e regionale dell'8 giugno possa influire sul governo, che ha appena cominciato a operare. Col tripartito è stata assicurata la governabilità: ora è necessario che la maggioranza, autosufficiente, ma aperta al confronto con tutti i partiti costituzionali, dia prova di sé. Dobbiamo sempre più abituarci a considerare le competizioni elettorali nel loro reale significato. Non andiamo a un referendum pro o contro il governo Cossiga, bensì a esprimere un giudizio sul modo col quale i partiti hanno gestito la cosa pubblica nelle Regioni e nei Comuni».

Quale giudizio vi aspettate?

«La presa d'atto che i comunisti non hanno saputo sfruttare le vittorie del 1975. Le promesse sono rimaste promesse. In molti casi le cose sono peggiorate».

Sarà impossibile, tuttavia, sfuggire ai temi politici generali. Non teme che le divisioni manifestatesi al riguardo nella dc possano nuocervi?

«Mi auguro proprio di no. In un grande partito democratico si discute e ci si confronta: i cittadini dovrebbero preoccuparsi nel momento in cui non si discutesse più. Del resto non è senza significato che la soluzione politica della crisi di governo sia stata approvata all'unanimità dalla dc».

Ma la tregua che si è instaurata non nasconde le divergenze di linea. Lei assunse la segreteria con la dichiarata intenzione di aprire un dialogo con la sinistra interna. Perché non vi è riuscito?

«Ripeto che le divergenze sono minori di quel che possa apparire. Nessuno nella dc vuole un governo col pci. Abbiamo rilevato e rileviamo i passi innanzi compiuti da questo partito, pur in un processo contraddittorio, ancora lontano dalla conclusione; ma sottolineiamo che, allo stato delle cose, per motivi politici, non sono componibili alleanze governative, pronti a rivedere il giudizio se si verificassero novità rilevanti, di fondo. Nel

Aldo Rizzo

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

I pericolosissimi «botti» provocano nuove tragedie

Saltano a Napoli due fabbriche di fuochi artificiali: sette morti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NAPOLI — Sette morti e cinque feriti gravissimi nello scoppio di due laboratori di fuochi artificiali in cui si confezionavano «botti» da mandare a Bari per la festa del patrono.

La prima sciagura è accaduta nella notte fra mercoledì e giovedì in un prato alla periferia di Sant'Antimo, paese della «cintura» di Napoli. Cinque baracche prefabbricate costituivano l'opificio di Antimo Perfetto, 50 anni, che è rimasto illeso ed è scomparso dalla circolazione. Dentro lavoravano Gennaro Maggio, 37 anni, suo figlio Antimo, 15 anni, e Giuseppe Rodi, 34 anni. Sono tutti morti. Versano in condizioni disperate Carmine De Marco, 31 anni, Antonio Maggio, fratello di Gennaro (hanno ustioni di terzo grado in tutto il corpo) e il quindicenne Angelo Rodi, figlio di Giuseppe, che ha riportato la frattura delle gambe. Forse il ragazzo è l'unico che se la caverà.

Per far fronte alle richieste di petardi e razzi, i sette lavoravano anche di notte malgrado i regolamenti di sicurezza lo vietino. Per avere le baracche illuminate, Antimo Perfetto si era allacciato con un cavo volante a un vicino cantiere edile. Attaccate a questo filo c'erano diverse prese da dove partivano cavi diretti ad altri punti del laboratorio.

E' probabile che l'esplosione sia stata causata da una scintilla scaturita da una presa. Qualche minuto prima delle 4 del mattino c'è stata una deflagrazione udita in tutto il paese. Due delle cinque baracche si sono polverizzate, i rottami sono caduti nel raggio di cento metri. Antimo Perfetto è corso verso il paese con le mani nei capelli. Urlava: *«E' saltato tutto, sono tutti morti!»*.

La seconda tragedia è avvenuta alle 18, nel nuovo quartiere di Secondigliano, alla periferia di Napoli. Le quattro vittime appartengono al nucleo familiare di Vincenzo Aiello, 57 anni, ch'è in fin di vita all'ospedale col figlio Salvatore, di 13. Sarebbero morti tre degli otto figli dell'Aiello (di 16, 3 e 1 anno) e la suocera dell'uomo: i corpi, cinque, sono rimasti carbonizzati e non è possibile, ora, identificarli. Per il momento i vigili del fuoco e la polizia hanno solo potuto appurare che Aiello aveva trasformato il suo alloggio (tre vani al sesto piano) in un laboratorio dove confezionava «botti» sempre da spedire a Bari e lo usava anche come deposito di polvere nera e micce.

Adriaco Luise

A pagina 19

I metalmeccanici della Cisl contestano Pierre Carniti

Si apre la mostra del cinema

Le olimpiadi di Cannes

CANNES — *Di questi tempi il cinema è una specie di salvagente dei pensieri. Comincia stasera il Festival di Cannes, goloso e mostruoso come sempre, magari di più. Centinaia di film intorno a quelli in concorso, duemila giornalisti da tutto il mondo per informare tempestivamente i lettori. Soltanto le Olimpiadi, dicono qui, attirano più giornalisti del Festival, ma le Olimpiadi quest'anno sono compromesse dalla crisi politica, il Festival prosegue nel consenso generale.*

E' vero, l'Urss non appare ufficialmente in competizione, ma non per boicottaggio: è stato il Festival a rifiutare il film offerto, ma solo per motivi artistici. Le Olimpiadi del cinema, si spiega, hanno una loro coerenza: tutti stanno al giuoco, non si penalizzano le nazioni, si giudicano gli atleti. Così, in una euforia quasi sportiva, si apre la manifestazione: per una ambiziosa voglia di salvezza il confronto con le Olimpiadi andate a male diventa una consolazione.

Naturalmente sappiamo quanto c'è di vero e quanto c'è di falso in questi sentimenti. La politica non consente privilegi ufficiali al cinema, Cannes non è una spiaggia ai margini del mondo, l'interesse del mercato spinge alla celebrazione trionfale (i grandi produttori misurano la loro forza, i piccoli la loro capacità di disturbo).

Eppure resiste l'illusione benefica del cinema con la sua vocazione liberale: riflettere la politica nell'immaginario e riscattare la realtà nell'invenzione. Siamo sempre dentro i fatti ma insieme, un passo indietro, la distanza per meditare. Anche se il Festival si annuncia evasivo sui temi e sugli impegni (il titolo inaugurale, «Fantastica», è tutto un programma), bastano la voglia di libertà e il divertimento intelligente che può esplodere improvviso sullo schermo a trattenerci qui, con altre centinaia di osservatori, ancora una volta connivcnti e fiduciosi. E' proprio lo spirito olimpico.

s. reg.

I sindacalisti del coordinamento Fiat riuniti a Torino

«L'azienda cerca di attaccare la contrattazione integrativa»

L'aspetto politico è giudicato più importante di quello economico: «Gli operai perderanno solo tremila lire a settimana» - Oggi e domani dibattito sulla piattaforma aziendale - Commenti del pci, della Regione e del Comune

TORINO — La decisione della Fiat di chiedere la Cassa integrazione per 78 mila operai è coincisa, praticamente, con l'inizio della riunione del Coordinamento nazionale del Gruppo per la stesura definitiva della «piattaforma» per la contrattazione integrativa. L'annuncio del ricorso all'integrazione è stato dato ai sindacalisti in un incontro all'Unione Industriale verso le 15: alcuni dei massimi dirigenti delle confederazioni erano però già stati informati nella mattinata a Roma.

L'assemblea dei 400 sindacalisti di base del Coordinamento Fiat avrebbe dovuto cominciare alle 16 nel salone della Camera del Lavoro. E' stata rinviata di un'ora per consentire una valutazione dei provvedimenti Fiat. I segretari nazionali della Fim, presenti a Torino (Veronese, Sabattini e Morese) hanno partecipato ad una riunione ristretta con altri dirigenti dei metalmeccanici. Tra i sindacalisti che affollavano il salone della Camera del Lavoro lo stato d'animo più diffuso era la sorpresa. Le prime analisi giudicavano «poco rilevante la perdita economica per gli operai in Cassa integrazione». Uno dei sindacalisti di base, munito di elaboratore elettronico tascabile, ha fatto un rapido calcolo: «Il danno salariale — ci ha detto — può essere di circa 3 mila lire alla settimana». Un altro ha commentato: «L'aspetto più importante non è quello economico, ma il fatto che la Fiat annuncia la Cassa integrazione nel momento in cui sta per partire la contrattazione integrativa. La strumentalizzazione del provvedimento è evidente».

Questa valutazione politica è stata ribadita da alcuni nel dibattito che verso le 17 si è aperto nel Coordinamento e che si è concluso con l'approvazione all'unanimità di un testo al quale è stato dato il titolo: «Comunicato della Fim nazionale, della Federazione Cgil - Cisl - Uil del Piemonte e di Torino e del Coordinamento Fiat».

Nel testo si sottolinea che «l'annuncio della Fiat è venuto solo mezz'ora prima del Coordinamento» e si afferma che la Fiat «in questi mesi, a proposito del calendario annuo di lavoro, aveva escluso qualsiasi ipotesi di riduzione della produzione».

I sindacalisti rilevano che i sette venerdì di Cassa integrazione «sono susseguenti alla data delle elezioni» (le elezioni sono l'8 giugno e il primo venerdì di Cassa è il 13 giugno). Su questo aspetto politico il giudizio del sindacato è diverso da quello del pci di Torino che in un comunicato dice: «Non possono sfuggire a nessuno eventuali riflessi che un atto del genere potrebbe avere sullo svolgimento della prossima campagna elettorale».

Il testo sindacale analizza il provvedimento della Fiat. «Vi sono nella situazione a cui si riferisce la Fiat elementi obiettivi generali che si rifanno alla difficile situazione internazionale del settore».

Detto questo il comunicato sindacale prosegue: «Vi sono però elementi specifici, da noi più volte sottolineati, che sono spiegabili solo rispetto a scelte sbagliate e carenze nelle politiche industriali del Gruppo Fiat in questi anni».

La coincidenza tra Cassa integrazione e vertenza per il contratto integrativo viene definita nel comunicato sindacale «un ulteriore attacco ai lavoratori». «La risposta dei lavoratori — dice il testo — è oggi più che mai nella vertenza che abbiamo preparato» (Il coordinamento prosegue oggi e domani per la messa a punto della «piattaforma»).

Con la consueta rapidità anche i comunisti hanno fatto conoscere il loro punto di vista. La decisione della Fiat è definita dal pci torinese «di particolare gravità». Oltre all'accenno elettorale che abbiamo riportato prima, il pci afferma: «Se il provvedimento trova una spiegazione nelle difficoltà della Fiat ad essere competitiva e a reggere sul mercato internazionale, non sfugge a nessuno il carattere strumentale di una decisione assunta con l'evidente intenzione di condizionare la prossima apertura della vertenza aziendale, di influire sulle decisioni che il governo deve assumere sull'accordo Alfa-Nissan, di influire sull'avvio della discussione sul piano di settore auto».

L'assessore all'Industria della regione Piemonte, Gianni Alasia, ha aggiunto alla preoccupazione generale quella «per i riflessi che la decisione della Fiat potrà avere, in modo diretto, sulle aziende dell'indotto, dei quali ci sono già i segni».

Le Giunte della Regione e del Comune di Torino, a tarda sera, hanno emesso un comunicato congiunto nel quale si afferma che «la decisione della Fiat è gravissima» e si sottolinea che è stata presa «senza consultazioni con le istituzioni e con le parti sociali». Si annuncia che nell'incontro, già in programma, tra la Regione e la Fiat (per problemi territoriali) «si sottoporrà alla Fiat l'esigenza di rivedere la decisione».

s. d. v.

La cassa integrazione per 78.000 dipendenti

Oggi governo e sindacati discuteranno il caso Fiat

Il ministro Foschi: «Verificheremo se la richiesta dell'azienda è legittima» - La Uil sollecita un esame approfondito del settore auto

ROMA — E' probabile che del nuovo «caso Fiat» si discuta oggi a Palazzo Chigi nel confronto governo-sindacati organizzato per affrontare alcuni problemi della politica economica e dell'occupazione. La Uil ha dichiarato ieri sera Giorgio Benvenuto non appena si è diffusa la notizia della decisione della Fiat di mettere in cassa integrazione 78 mila lavoratori, proporrà alla Cgil e alla Cisl di esprimere durante la riunione da Cossiga l'esigenza che si apra un approfondito esame governo - imprenditori - sindacati sulla situazione del settore automobilistico nel quadro dei più generali problemi di politica industriale. «Non si può fare deteriorare — ha aggiunto Benvenuto — un settore che da lavoro ad oltre un milione di persone o consentire strumentalizzazioni della più diversa natura».

Il governo, certamente, seguirà la questione con la maggiore attenzione. In una dichiarazione cauta ma ferma, il ministro del lavoro Foschi ha detto: «Le decisioni prese dalla Fiat non costituiscono una sorpresa. E' nota l'esistenza di un problema di crisi nel settore dell'auto e di questo si è già interessato il Cipi nella sua ultima riunione nella quale ha preso in esame il piano di ristrutturazione del settore. Mi riservo di accertare adeguatamente le motivazioni che sono alla base della richiesta della Fiat anche in relazione a quelle che sono le prospettive del settore».

Il ministro ha così proseguito: Solo sulla base di un esame dei dati già in possesso del ministero e di quelli che saranno messi a disposizione dalla Fiat e dai sindacati si potrà esprimere un giudizio di ammissibilità o meno della domanda di ricorso alla cassa integrazione, posso in ogni caso assicurare che starò particolarmente attento a che non si verifichi l'ipotesi che da qualche parte è stata avanzata di un ricorso alla cassa integrazione come strumento di pressione nella definizione sia dei rapporti di lavoro, sia delle politiche industriali».

Foschi si riferiva ad alcune affermazioni fatte «a caldo» da esponenti sindacali, subito dopo le prime consultazioni fra i vertici confederali e le segreterie delle federazioni di categoria più direttamente interessate. «Nella deliberazione della Fiat — ha osservato Benvenuto — ci sono elementi che fanno pensare ad una drammatizzazione della situazione e che influenzano sia l'apertura della vertenza aziendale della casa automobilistica torinese, sia la vicenda Alfa-Nissan. Questa coincidenza con l'accordo tra la casa di Arese e la Nissan è sospetta».

Critiche dure sono state espresse dalla Cgil. La misura della Fiat, «attuata alla vigilia della presentazione della piattaforma aziendale, assume — sottolinea una nota — il carattere di una pressione politica contro i lavoratori e il sindacato, posto davanti a un fatto compiuto di tale rilievo».

Non meno polemici e critici i giudizi manifestati dagli esponenti sindacali dei metalmeccanici presenti a Roma. Raffaele Morese della Fim ha detto: «Se con questa mossa la Fiat intende andare ad un governo unilaterale della forza lavoro, ha commesso il più grosso errore degli ultimi venti anni». Gli ha fatto eco Vincenzo Mattina, segretario generale dei metalmeccanici Uil, affermando: «Non sottovalutiamo le ragioni oggettive delle difficoltà che la Fiat sta incontrando, ma è a dir poco sconcertante il tempo e il modo in cui è stato deciso il ricorso alla cassa integrazione e, soprattutto, l'aver messo il sindacato di fronte al fatto compiuto».

Molte e contrastanti le reazioni in campo politico. «Netto è il dissenso dei socialisti — ha rilevato l'on. Cicchitto, responsabile economico del psi — rispetto ad una misura che rischia di acutizzare profondamente lo scontro sociale per cui la Fiat si è assunta una gravissima responsabilità».

Con un'altra interrogazione al presidente del Consiglio un gruppo di senatori comunisti (Chiaromonte Colajanni Perna ed altri) chiede se il governo «non intenda promuovere le opportune iniziative per un ordinato regime di relazioni industriali alla Fiat, che certo difficilmente può essere mantenuto in presenza di decisioni unilaterali di vasta portata, prese in coincidenza con l'avvio di conversazioni nel merito di una vertenza contrattuale».

Il provvedimento della Fiat è giudicato «un fatto estremamente grave» dal responsabile economico del pri, Bruno Trezza. «Un fatto — aggiunge il prof. Trezza — che mette in luce gli altrettanto gravi problemi che ci sono attualmente nel settore dell'auto». Il liberale Altissimo ha chiesto la convocazione urgente della commissione Bilancio Partecipazioni statali e Industria della Camera per esaminare «con la massima attenzione ed approfondimento il problema del settore automobilistico italiano». Per Vizzini del psdi, la decisione della Fiat «è gravissima ed appare, al di là di ogni logica aziendale, una maldestra reazione nei confronti della possibilità che venga concluso l'accordo Alfa-Nissan».

Gian Carlo Fossi

Bentivogli al Consiglio generale

La Cisl: «Sconcertante l'iniziativa della Fiat»

ORVIETO — Il clima del consiglio generale dei metalmeccanici della Cisl era già surriscaldato per le accese contestazioni della categoria contro Carniti e il verticismo della federazione unitaria (di cui si riferisce in altro servizio) quando improvviso è giunto ieri pomeriggio l'annuncio delle decisioni della Fiat. La notizia è passata di bocca in bocca fra i delegati della Fim-Cisl, provocando mormorii di sgomento e di irritazione. Non sono mancate poi le battute ad alta voce di disapprovazione.

Superato il primo momento di stupore, il segretario della Fim Franco Bentivogli, ha sintetizzato i giudizi negativi dell'assemblea dichiarando che l'annuncio della Fiat di sospendere i lavoratori degli stabilimenti di Torino per una settimana «è obiettivamente sconcertante. Tanto più che — ha aggiunto — l'azienda ha dichiarato fino a ieri di non riuscire a produrre a sufficienza rispetto alla crescente domanda di nuovi modelli di auto».

A detta di Bentivogli, ci sono quindi «molti lati oscuri da chiarire, ma, in ogni caso, questa decisione non può per nessuna ragione inficiare i motivi della vertenza in atto, se mai rafforzare la necessità di una maggiore trasparenza delle politiche aziendali e di intervento del sindacato sulle politiche industriali dell'azienda».

Sullo stesso metro, se non più duro, il commento di Raffaele Morese: «E' il segno che la Fiat non vuol contrattare. Nessuna organizzazione può inoltre accettare una simile decisione soprattutto quando cade alla vigilia del coordinamento Fiat. Se l'azienda torinese pensa di risolvere tutti i suoi problemi governando unilateralmente la forza del lavoro, fa il più tragico errore degli ultimi vent'anni». Su eventuali risposte di lotta Morese ha osservato che dovrà essere il coordinamento a decidere.

e. p.

La rubrica «Fantacronache» di Stefano Reggiani è a pagina 7.

Seconda casa critiche pci sulla tassa

ROMA — Secondo il pci, la tassa sulla cosiddetta seconda casa è «certamente un errore» e va corretta «al più presto». Essa, pur perseguendo dichiaratamente lo scopo di scoraggiare la costruzione della seconda casa a vantaggio della prima, ha un «carattere grossolano e astratto e produce effetti incerti, perversi e negativi».

Cassa integrazione

(Segue dalla 1ª pagina)

ta della sua produzione e l'Europa è un mercato importante. Alla preoccupazione per una nuova crisi energetica si aggiunge quella derivante dalla concorrenza giapponese: nel 1979 hanno venduto 800 mila auto e nei primi tre mesi di quest'anno sono ancora aumentati passando dal 7,1 al 10,6 per cento del mercato, con un incremento del 40 per cento.

In Italia il mercato è ancora buono e la Fiat ha recuperato oltre 5 punti di quota nel primo trimestre di quest'anno rispetto alla fine del 1979. Però questo successo in Italia non può compensare la forte contrazione dei mercati esteri. Inoltre, si prevede che anche il mercato italiano si adeguerà presto all'andamento negativo dei mercati esteri; in Italia finora si sono acquistate automobili per due motivi prevalenti: il nostro parco macchine è il più vecchio del Continente e il rinnovo era in notevole ritardo; l'inflazione spinge ad acquisti anticipati, in previsione di ulteriori aumenti di prezzi. L'avere un supero di produzione significa che per il momento non si pone più il problema della produttività? Alla Fiat rispondono: «La produttività è più importante di prima e diventa l'elemento centrale. Una produttività inferiore del 25-30 per cento si traduce, a parità di altre condizioni, in una redditività inferiore di pari percentuale. La compressione dei margini di guadagno per unità di prodotto, o porta all'azienda assistita oppure, ed è il caso della Fiat, crea enormi difficoltà nell'affrontare competitivamente i concorrenti». In altre parole se l'azienda accumula poche risorse è più debole e senza «volano» anche la Cassa integrazione diventa un provvedimento inevitabile.

Le risorse non sono sempre e soltanto denaro: per esempio la rete commerciale estera si è indebolita a causa del fatto di non aver potuto accontentare i clienti quando nel 1979 chiedevano le auto ed era in corso il «boom». Le vetture non prodotte nel 1979 sono state circa 200 mila e ciò ha rappresentato una perdita di clienti potenziali. «Per essere vitale e competitiva un'azienda non assistita — sottolinea la Fiat — deve sapersi adeguare in ogni momento alle reali richieste di mercato».

Gli stabilimenti che faranno 7 giorni di Cassa integrazione sono: carrozzerie di Mirafiori, Rivalta, Chivasso, Cassino; presse di Mirafiori Lingotto Rivalta, Chivasso; anche lo stabilimento di Verrone (Biella) farà 7 giorni di Cassa. I giorni di Cassa saranno 6 per Sulmona e Vado Ligure. Faranno 5 giorni di integrazione la meccanica di Rivalta lo stabilimento di Firenze e quello di Termoli. Infine sono previsti 4 giorni per la carrozzeria Lingotto (per quanto riguarda l'accessoristica) e la meccanica di Mirafiori.

Sergio Devecchi

Il pianto di Breznev

(Segue dalla 1ª pagina)

stemata tra i fiori una lastra di marmo bianco con la scritta: «Josip Broz TITO, 1892-1980». Poco lontano si trova la sua residenza privata: in quelle ufficiali, dove riceveva le visite di Stato, non era mai vissuto. Da stasera il giardino diventa un parco pubblico e la casa un museo-memoriale, che verrà conservata come Tito l'ha lasciata.

Nel parco, l'ultimo commiato del presidente in carica, Lazar Kolisevski. Per la prima volta, il dolore ha rigato di lacrime anche il più duro viso partigiano: «Per giorni, milioni di nostri concittadini hanno seguito con grande ansia, ma anche con viva speranza, la tua ultima battaglia. Nel fondo dei loro cuori si auguravano di vederti riportare anche questa volta una vittoria, credendo fino all'ultimo tuo respiro nel miracolo, nell'impossibile. Non ti sei mai ritirato di fronte al male. Hai ceduto soltanto all'inesorabile legge della natura».

Era il sentimento di tutti gli jugoslavi, come lo era anche la determinazione espressa nella frase finale dal neo-presidente: «Noi faremo, in uno slancio comune, di questo addio inesorabile una nuova fonte di energia nel percorrere la strada che con te abbiamo tracciato». Otto «gardisti» di Tito hanno deposto, dopo il commiato presidenziale la bara nella tomba, coprendola subito con la lastra, in presenza della famiglia e degli otto successori collegiali.

Dalla loro tribuna nel giardino, che avevano raggiunto in auto mentre si svolgevano i funerali per le vie della capitale, i potenti del mondo sono poi sfilati, inchinandosi ad uno ad uno, davanti alla tomba. Breznev con Gromyko ha capeggiato la fila. Affaticato (era rimasto seduto durante la cerimonia) il capo del Cremlino, all'atto finale, non è riuscito a trattenere le lacrime. Un pianto storico tutto da interpretare nei suoi risvolti umani e politici.

Dopo tre ore e venti minuti, i funerali, degni in tutto del rivoluzionario del guerrigliero e dello statista Tito, erano terminati. Nulla è terminato tuttavia né per la Jugoslavia né per il mondo. Non è terminata nemmeno la presenza ideale del Capo scomparso. «Dopo Tito sarà Tito» titolava l'edizione straordinaria subito dopo i funerali del giornale ufficiale *Borba*.

Mentre Tito, per l'ultima volta, percorreva le strade della sua Belgrado, nella grande aula del Parlamento federale si è svolto un impressionante vertice mondiale. Mai tanti capi di Stato e governanti si sono riuniti in un solo luogo, contemporaneamente, in tutta la storia. Per quasi 90 minuti, oltre 150 statisti hanno scambiato opinioni e cortesie, sembra più cortesie che opinioni. Tutti si rifacevano all'immensa statura dell'uomo che li ha fatti riunire, tutti ne elogiavano gli ideali, ma pochi hanno cercato, e tantomeno trovato, il modo per comporre la grave crisi mondiale sulla base di quegli ideali.

Anzi, quello che potremmo chiamare il vertice di Belgrado ha scoperto un mondo più profondamente diviso di quanto si potesse immaginare. Non c'è stata la storica stretta di mano tra Breznev e Hua Guofeng, neppure in via protocollare. Non c'è stato il saluto del disgelo tra Breznev e Mondale. Non si sono salutati nemmeno il cinese e l'americano. Di fronte ad un gelo e ad una tensione persistenti, si sono fatti avanti soltanto i mediatori.

In assenza di Carter e Giscard d'Estaing, Schmidt ha assunto la *leadership* occidentale. L'avrebbe cercata, probabilmente, anche in loro presenza. In assenza di Carter, la signora Gandhi ha posto la sua candidatura all'eredità di Tito nel movimento dei non-allineati. I due hanno avuto più contatti e cercato di promuovere più iniziative di tutti gli altri statisti insieme. Schmidt ha incontrato Breznev e Honecker, poi Mondale, Gierek, Zia, la Gandhi, Kaunda, Kadar, la Thatcher. Non Hua Guofeng, probabilmente per non irritare Breznev. L'Europa però ha preso contatto con il capo cinese tramite il presidente di turno, Cossiga.

Indira Gandhi ha incontrato a sua volta Breznev, Hua, Schmidt, Margaret Thatcher e il giapponese Ohira. Le mediazioni avevano due obiettivi: ripristinare il dialogo delle superpotenze ed avviare una trattativa sul nodo afghano. Un'altra mediazione l'ha tentata il coreano Kim Il Sung, incontrando nel giro di un'ora prima Breznev e poi Hua Guofeng. Un simile tentativo l'ha compiuto anche la Gandhi. La loro mediazione è risultata fin troppo ambiziosa.

Nel grande salone della Skupstina e sulla tribuna, i capi delle due grandi potenze comuniste si sono tenuti ben lontani l'uno dall'altro. Se avesse presieduto il vertice il maresciallo Tito avrebbe constatato che il mondo è più che mai sull'orlo di un pericolo e più che mai lontano dagli ideali che hanno fatto convergere a Belgrado i suoi massimi capi. In serata tutti i leader, Breznev per primo, hanno lasciato la capitale jugoslava: anche perché, purtroppo, non hanno avuto nulla da dirsi.

Frane Barbieri

Beirut: crolla casa, 30 morti

BEIRUT — Si teme che più di 30 persone siano morte ieri nel crollo di un palazzo di cinque piani in costruzione, nel quartiere di Jounieh.

I soccorritori hanno recuperato numerosi cadaveri. Alle operazioni partecipano volontari della milizia cristiana.

La polizia ha steso un cordone intorno alla zona, per tener lontani i famigliari delle vittime.

Chi è l'estremista

(Segue dalla 1ª pagina)

rienze diverse. Iscritto in una delle più rigide formazioni marx-leniniste ne uscì per fondare a Sesto San Giovanni (la Stalingrado d'Italia, dove abita, e che lui ricorda spesso, con orgoglio, avere la più alta concentrazione operaia d'Europa) il circolo Lenin. Entra successivamente in Lotta Continua, per lasciarla nel '75, con la cosiddetta «corrente» di Sesto San Giovanni.

Amico di Oreste Scalzone *leader* dell'Autonomia in carcere dal 7 aprile 1979, Del Giudice non è sulle sue stesse posizioni. Comunque opera a lungo nei comitati comunisti rivoluzionari, noti tra gli extraparlamentari come «Cocori». Lo scioglimento dei comitati, comunque, lo deciderà di comune accordo con Scalzone con il quale aveva trattato a lungo, pare senza trovare un accordo, per collaborare al periodico *Rosso*.

In più occasioni Del Giudice è stato nei guai con la giustizia ma ne è sempre uscito. Era stato accusato di una rapina nel Veneto perché i banditi avevano adoperato la sua auto. «Mi era stata rubata», spiegò, ma all'inizio non gli credettero. Al processo, comunque fu assolto. Poi all'epoca del sequestro Moro il suo volto comparve assieme ad altri 19 presunti brigatisti nel manifesto emanato dal ministero dell'Interno.

Accompagnava la pubblicazione della foto un ordine di carcerazione per partecipazione a banda armata denominata Brigate rosse, che però poi è stato revocato. Con le Br non era d'accordo. «Si sono chiuse nella loro clandestinità militare e hanno lasciato un varco per cui il nemico di classe passa e mena duri colpi». Più recentemente quando era impegnato nell'attività del Comitato 7 aprile, aveva dichiarato che la magistratura compie un'opera generalizzata di repressione dell'identità di comunista. «Ha ragione il compagno Valerio Morucci quando non si presenta davanti ai giudici perché lo vogliono distruggere», aveva aggiunto precisando che il garantismo è una forma di conservazione. Criticava le Br ma ricordava la loro «grande creatività nell'introdurre la lotta armata in Italia».

Ha comunque sempre condotto una vita tranquilla sempre reperibile per i carabinieri.

Un «Paese unito»

(Segue dalla 1ª pagina)

contempo, consideriamo valida la politica di solidarietà nazionale, che può consentire punti d'incontro sui grandi temi della società italiana. Su tutto questo ci sono nella dc, a mio avviso, differenze di linguaggio e magari di temperamento, non di sostanza».

C'è chi insinua che lei si sia lasciato finora condizionare troppo dai suoi collaboratori e alleati e in particolare dal vice segretario Donat-Cattin...

«Sono fantasie e malizie pre-elettorali. Nessuno si fa condizionare: insieme si discute nella ricerca delle soluzioni migliori e ognuno porta nel dibattito la propria esperienza, la propria capacità, il proprio temperamento, sempre facendo riferimento alle risultanze globali del congresso».

Differenze si sono avvertite anche nel recente convegno di Firenze sulla politica estera? Da parte sua e di Forlani sono venute analisi molto allarmate, più cauto è stato giudicato l'intervento di Andreotti.

«Se qualcuno considera eccessive le valutazioni mie e di Forlani, vuol dire che non ha un quadro esatto della situazione mondiale e della sua gravità. Basta leggere i vostri giornali per rendersene conto. La preoccupazione è più che legittima e non mi sembra di aver detto cose diverse da Andreotti, che ho ascoltato con grande attenzione e interesse».

Cos'è che teme di più nella presente situazione internazionale?

«Due cose: i rischi della competizione per il controllo delle risorse energetiche, perché si toccano interessi vitali dei Paesi industrializzati e si opera in zone geografiche "calde", politicamente instabili; e l'impossibilità, al momento, di riaprire un dialogo, il ritorno a schemi rigidi, da guerra fredda del peggior tipo».

La scomparsa di Tito, benché attesa, introduce un'altra incognita e a due passi dall'Italia...

«E' indubbio. Speriamo che Tito abbia garantito, con le modifiche costituzionali disposte prima della sua morte, una successione stabile. Tuttavia la Jugoslavia suscita molti appetiti; e anche la sua condizione interna — se non sorretta da un forte impegno — può diventare fragile. Ci preoccupano certe pretese territoriali bulgare, ci hanno preoccupato i recenti movimenti di truppe del Patto di Varsavia, denunciati dagli stessi jugoslavi. L'indipendenza e l'autonomia di Belgrado sono un fattore decisivo, auguriamoci che nessun atto possa turbarlo».

Torniamo, per concludere, alla campagna elettorale. Proprio la gravità della situazione internazionale dovrebbe dissuadere da toni troppo accesi: non è così?

«Noi non vogliamo lo scontro. La svolta dura è stata quella del pci, al Consiglio nazionale del 4 aprile, con i discorsi di Berlinguer e di Cossutta. Abbiamo dato una risposta; ma non abbiamo l'intenzione d'impostare una crociata, vogliamo pacatamente esporre le nostre ragioni, che ovviamente comportano delle motivazioni polemiche. Seguiremo questa linea, purché ci sia un criterio di reciprocità, anche perché, appunto, la situazione internazionale è talmente grave che, almeno su certi grandi temi, una forma di unità nazionale ci appare indispensabile».

Aldo Rizzo

Fiat Marengo Diesel
La 131 da lavoro

Economica

Motorizzazione Diesel 2500 cc. - 72 CV DIN.

Due posti e vano di carico con finestrature laterali posteriori pannellate.

Un veicolo nuovo che offre tutti i vantaggi di affidabilità, confort, velocità e robustezza della 131, con i vantaggi fiscali e di economicità propri dei veicoli commerciali (esenzione superbollo, pedaggi autostradali ridotti, minore tassa di circolazione, assicurazione ridotta, IVA 14% detraibile).

Comoda

L'allestimento interno è quello della 131 Panorama CL, con appoggiatesta di serie e rivestimenti in finta pelle.

Due porte + portellone posteriore per la più agevole movimentazione delle merci.

Ampia dotazione di accessori di serie.

Optionals: lunotto termico - cristalli atermici - tergilunotto posteriore - cinture di sicurezza con arrotolatore.

Funzionale

Il ridotto costo di esercizio, la capacità di carico di 400 kg. + guidatore, il volume utile di quasi 2 m^3, ne fanno il veicolo ideale per ispettori di vendita ed assistenza, rappresentanti, agenti di commercio e per quelle aziende che necessitano di rapidi trasporti (giornali, medicinali, campionari, ecc.).

FIAT veicoli commerciali

Presso Succursali e Concessionarie Fiat